

Europa, Asinello di Buridano non datur



berale avanzata. Ma in politica non ne azzecca una. Aveva ipotizzato una «terza forza» liberale, negli anni settanta. Capace di inglobare la socialdemocrazia. È accaduto il contrario. Aveva condannato l'unità monetaria europea...e oggi è un dato

di senso comune. Ieri Sir Ralph, sulla «la Repubblica», faceva le bucce alle sinistre europee. Scrivendo che «deludono». Che sono simili al «centro». Che son divise. Poi dettava la sua ricetta: «creazione di ricchezza e coesione civile». E la sua profezia: «qualcun altro la realizzerà...». Grande analisi. E piccola obiezione: che altro stanno cercando di fare le sinistre, se non il «policy mix» tra qualità della spesa, equità e flessibilità? Già, eccola la «terza via»: ma tutta dentro la socialdemocrazia. Sennò, in Europa, c'è il centrodestra. E il liberismo temperato. Asinello di Buridano?

Non datur. **Que tiene Fidel?** E ora, dopo un colpo al cerchio, uno alla botte socialdemocratica. Che se lo merita. Il congresso del Psoc avrebbe fatto bene a condannare ufficialmente le violazioni dei diritti umani a Cuba. Stavolta Panebianco e Ronchey hanno ragione da vendere, nel denunciare sul «Corriere» l'omissione. Que tiene Fidel per incassare certe indulgenze plenarie per i peccati passati, presenti e futuri? L'alibi del «bloqueo»? Non vale più, malgrado le innegabili colpe americane. E con buona pace dell'ottimo Fassino, che confida nel

la virtù degli scambi. Perché Fidel i dissidenti li vuol mettere in galera comunque. L'Europa, invece, lo deve dire chiaro e forte: niente aiuto diplomatico a Cuba. Se calpesta i diritti. Punto e basta. **Una vignetta bugiarda.** Polemizzare con una vignetta? E fuori luogo. Purché di vignetta si tratti, e non di una bugia. Tale era infatti la vignetta di Giannelli sul «Corriere» del 6 marzo. Raffigurante un D'Alema scimmietta con banana, silente all'ombra di un mega-Clinton che diceva: «Soldi alle famiglie!». Eppure tutti hanno scritto che il premier è stato fermo e di-

gnitoso. Anche il «Corriere». Soltanto un lazzo? No, una bugia a matita. E in prima pagina. **Polli & Galline.** «Il francobollo rosa fa ridere i polli, non le galline, i polli». Sarà. Ma quel che Alessandra Mussolini aggiunge sul «Giornale» - a integrazione dell'acuta notazione - fa ridere non solo polli e galline, ma tutto il vivente umano e non umano: «Le elettrici sono il 52%? Dunque rappresentanza al 52%. Anzi 53% con gli interessi». Prodigiosa evoluzione, quella di Alessandra. Dal corporativismo fascista al corporativismo biologico...Integrale.

BRUNO GRAVAGNUOLO

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL RITRATTO ■ LA MORTE DELLO SCRITTORE
IL SODALIZIO CON BORGES

Bioy Casares forzato della fantasia

MARCO FERRARI

«C redevano a tutto quello che dicevo e insaziabili chiedevano altre informazioni. Dovevo stare attento. Quello era un invito a deformare o arricchire la realtà: il labile confine tra oggettività e fantasia si confondeva nella pagine di Adolfo Bioy Casares, deceduto ieri a Buenos Aires all'età di 84 anni per complicazioni legate ad una malattia respiratoria e dopo alcuni giorni passati nel reparto di rianimazione dell'ospedale. Uomo di punta della letteratura argentina, esponente di spicco del filone fantastico, allievo e amico di Jorge Luis Borges, a Bioy Casares manca forse il capolavoro per suggellare una carriera ricca e sempre di alto livello. In lui si mischiavano i caratteri tipici della borghesia creola baires: la riservatezza, l'aristocrazia di quella che Borges definiva «la strana Europa spostata dall'altra parte dell'oceano».

Dell'eterno sradicamento di cui soffrono gli argentini Bioy Casares è stato uno dei maggiori interpreti abituandosi a personaggi reduci della normalità, dimenticati dal tempo e nel tempo, piazzati in luoghi che non appartengono a nessuno, immersi appunto in una «vida deslocada».

Nato nel 1914 nella capitale federale da una famiglia colta, conobbe Borges giovanissimo, nel 1932 nella sede della rivista «Sur» fondata da Victoria Ocampo (sua futura cognata) e fu subito incoraggiato a dedicarsi alla scrittura. «Borges dice - annunciò ai parenti - che se voglio essere scrittore non devo essere né avvocato, né professore, né direttore di riviste letterarie».

Abbandonati gli studi, dedicati alle lingue straniere, alle ricerche personali e sperimentali, Bioy Casares cominciò a pubblicare scritti che in seguito ripudiò («Prologo», «17 disparos contro lo porvenir», «La nueva tormenta», «Luis Greve, muerto»). Nel '36 Borges e Bioy Casares fonda-

no insieme la rivista «Destiempo» e iniziano a dirigere la collana di racconti polizieschi «El septimo círculo» presso l'editrice Emecé che durerà sino al 1975. Nel 1940 Bioy Casares firma il suo primo romanzo, «L'invenzione di Morel», che resterà l'opera più riuscita, vincitrice del Premio municipale di Buenos Aires, tradotta in Italia da Bompiani e portata al cinema da Emidio Greco nel '61. Il tema è quello dell'immortalità prodotta da una macchina. Due anni dopo firma con Borges, sotto l'unico pseudonimo di Honorio Bustos Domecq, un altro libro indimenticabile, «Sei problemi per Don Isidro Parodi», figura di singolare detective-ergastolano stile Nero Wolf. Un po' Gadda e un po' Poe, il testo è una scatola cinese, un groviglio di personaggi in cui poliziesco e ironia si fondono a perfezione. Negli anni

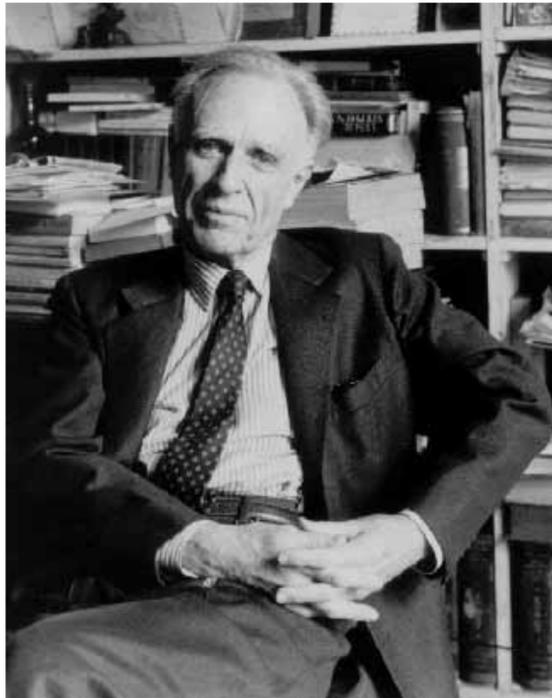
Quaranta matura la collaborazione con Borges e con Silvina Ocampo con la quale si è sposato. Nasce l'Antologia poetica argentina e nasce soprattutto l'Antologia della letteratura fantastica (pubblicata in Italia nel '72 da Palazzi e nell'81 da Editori Riuniti) seguita a ruota da «Los mejores cuentos policiales». In quel periodo rimarca la collaborazione con Borges in moltissimi testi, firmati dagli pseudonimi di Bustos Domecq o di B. Suarez Lynch. False biografie degli autori precedono quasi sempre i testi, come era d'uso anche per Fernando Pessoa. Da solo invece Bioy Casares scrive «El perjurio de la nieve» nel '45, «Piano di evasione» nel '47 e «La trama celeste» nel '48.

Confinata nella lontana Argentina dalla seconda guerra mondiale, la letteratura fantastica si sviluppò come antidoto contro certa narrativa scarsamente rispettosa dell'arte del raccontare. Sotto il segno del giallo si formarono quattro collane editoriali bairesi e si sviluppò una scuola letteraria ancora da inda-

gare (Pérez Zalaschi, Bosco, Peyrou, Anderson Imbert, Leonardo Castellani, Abel Mateo ecc.) che condurrà sino a Marco Denevial l'esordio nel '55 con «Rosaura alledici».

Considerata a torto o a ragione una letteratura non scomoda al regime peronista, quel filone si batté per esaltare la fantasia non come forza che voleva fuggire la realtà ma come sua essenza profonda in una metropoli dove lo spaesamento aveva permeato i muri tardo coloniali e i grattacieli anni Trenta che scimmiettavano New York.

In quel pozzo infinito di storie Bioy Casares continuò a trarre spunto. «Per noi viene prima la letteratura e poi la politica» ha sempre detto lo scrittore. Borges



Lo scrittore argentino Adolfo Bioy Casares nella sua casa di Buenos Aires

Paola Agosti/Airf

In Giordania scoperti gli ideogrammi più antichi

avrei potuto scrivere o non ho scritto. Perché c'è sempre una storia che si impone con forza e accantona le altre: questa è quella che deve essere scritta». A Buenos Aires eravamo solo: Borges non c'era più, le sorelle Victoria e Silvina Ocampo stavano sotto terra e il destino si era accanito nei suoi confronti, proprio come in un romanzo fantastico. Nel gennaio del '94, a meno di un mese dalla scomparsa della moglie, Bioy

Casares perse l'unica presunta figlia in uno stupido incidente: Marta, 36 anni, avuta non da Silvina ma da una precedente compagna, era stata travolta da un'automobile mentre passeggiava su un marciapiede. Lui non ha mai smesso di indagare per superare e ricomporre gli opposti, pubblicando racconti come «Un campione scoppiato» e «Historias desafortadas». L'idea fissa dell'immortalità, che già aveva dato eternità a Morel, albergava nel suo spirito: «Non ho proprio voglia di morire, sono troppo pigro, vorrei continuare a vivere per sempre. E' per questo che mi contento di essere sostituito con le invenzioni letterarie. Ma solo perché la vera immortalità è impossibile».

L'annuncio della scoperta verrà dato ufficialmente durante un convegno organizzato dalla rivista «Archeologia viva». Il convegno si terrà domenica 14 marzo al Palazzo dei Congressi di Firenze. Le ricerche e le indagini scientifiche condotte dagli antropologi e dai paleontologi dell'ateneo fiorentino, avrebbero rivelato che la scrittura ideogrammatica del deserto della Giordania sarebbe alla base di scritture più tarde sia geroglifiche che alfabetiche.

Gli ideogrammi scoperti anticipano dunque di un paio di millenni, rispetto alle nostre conoscenze attuali, la nascita e la diffusione delle scritture più antiche del Vicino Oriente: da quella egizia all'aramaico, dal fenicio al tamudico dei beduini del deserto. Gli ideogrammi giordani avrebbero, inoltre, punti di contatto anche con le più antiche espressioni sumeriche.

«La durata del sistema di segni dipinti scoperti durante le nostre recenti missioni - ha spiegato il professor Borzatti anticipando alcune osservazioni - deve essere estesa almeno fino alla comparsa delle prime forme di scrittura fonogrammatiche più altamente organizzate e quindi più immediate nell'espressione dei concetti e delle informazioni in genere». Le espressioni ideogrammatiche si sarebbero protratte fino all'avvento delle scritture alfabetiche, che nell'area della Giordania comparvero tra l'XI e il X secolo avanti Cristo.

Fruttero: «Scrivere a quattro mani aiuta a non prendersi sul serio»

GIULIANO CAPECELATRO

«Casares, chi era costui?»
Un attimo di panico.

Ma Carlo Fruttero, che con Franco



Lucentini costituisce un'unità di scrittura collaudata da decenni e di grande successo, non doveva sapere tutto su Adolfo Bioy Casares, sul sodalizio con il grande Jorge Luis Borges? La spiegazione, che zampilla leggera ed ironica, rivela un piccolo, confessabilissimo segreto. «Ma io non l'ho mai letto. Ho sempre fatto finta di conoscerlo. Tutto quello che so di lui, lo so attraverso Borges. Però dei suoi racconti, non ne so niente. Me ne parlava sempre Cal-

vino, ricordo, quindi alla fine si è dato per scontato che li conoscessi. Ma non è così. So di lui quello che sanno tutti, a orecchio».

Ma quello che ci interessa qui è il fenomeno della scrittura a quattro mani. Casares e Borges come Fruttero e Lucentini, appunto.

«Uh, ma è un tale ginepraio. Se approfondita, è una questione noiosa, tecnica. Sarebbe già difficile affrontarla in un'aula universitaria; per telefono è impossibile. È una questione che forse può capire chi di mestiere scrive».

Però qualcosa si può dire, il problema psicologico, il metodo...

«Di solito ce la caviamo con una battuta: io scrivo il venerdì, Lucentini il sabato. Del resto, quello che il pubblico si aspetta è uno scherzo».

Quella della scrittura a quattro mani sembra, comunque, una prerogativa dell'epoca moderna.

«Sono cose che cambiano. La scrittura è cambiata nei millenni. C'era un tempo la figura dello scrittore che doveva copiare sempre lo stesso tema, fare esercizi

sempre più raffinati su un unico tema; era lo scrittore greco, ma si ritrova anche tra i latini. Poi viene lo scrittore che non è affatto tale. Machiavelli, ad esempio, non si considera un grande scrittore».

Come Tasso, Ariosto, che sono al servizio del principe. Ma è una problematica che andrebbe studiata da un antropologo culturale, non da un critico letterario. Poi arriva lo scrittore solitario, ispirato, folgorato, il prototipo del personaggio antiborghese».

Quello che per il pubblico è lo scrittore tout-court?

«Sì, e si fissa quel cliché, che tuttora dura, romantico, dell'individuo tormentato che esprime se stesso contro la falsità dell'esistenza, il conformismo. E ci saranno ulteriori evoluzioni».

Ma è rimasto fuori, in questa carrellata, lo scrittore binomio.

«Posso riferirmi soltanto alla mia, alla nostra esperienza personale. Da giovani si hanno sempre dei modelli di comportamento. Ma quel cliché, il solitario, l'ispirato, ci dava fastidio. Per fare un'analisi che potrebbe rendere più chiara la

materia, si prenda la figura dell'aviatore ai tempi e nell'opera di Liala. Ecco, a noi due - due cinici inclini alla lucidità - era parso che lo scrittore ripropone proprio l'aviatore di Liala, o un esploratore di inizio secolo, di quelli che tornavano a casa con la testa dell'elefante. Un'immagine che detestavamo. Intendiamoci, finché è durato, andava benissimo: viva D'Annunzio, viva Hemingway. Ma ai nostri tempi la sentivamo vecchia, superata. Non ci interessava. E il caso, o forse non il caso, ci ha fatti incontrare su questo terreno comune».

Questo Fruttero e Lucentini. Ma Casares e Borges...

«Mi immagino che Casares e Borges avessero una visione di questo tipo: lo scrittore come un relitto del passato. E che abbiano avviato la loro collaborazione con questo senso dello scherzo. Lavoravano sulle rovine, sui rimasugli. Dispiegando una visione piranesiana, nella cornice di un'immensa discarica di cose mirabili o di pattume. Ed elaborando qualcosa che non si muove sullo sfondo della grande letteratura».

